

i vari strati germanici confluiti nell'italiano, comunemente ricondotti a tre: gotico, langobardo, franco; oppure a quattro, se con alcuni studiosi⁹ si sottolinea la possibilità d'uno strato di germanismi penetrati già nel basso latino in epoca tardo-antica.

Quanto al rapporto fra i materiali germanici riscontrati e la presenza langobarda in Umbria, la ricerca non sembra approdare a risultati di grande rilievo. Pressoché della stessa consistenza appare la presenza di cognomi di origine germanica in tutta la regione, malgrado la situazione in età langobarda fosse fortemente differenziata. È noto infatti che ad aree molto langobardizzate come Spoleto e le zone contermini si affiancavano aree pressoché esenti da insediamenti langobardi, come Perugia e la fascia di terre note come il corridoio bizantino. Attualmente a circa dodici secoli di distanza le differenze, in termini di distribuzione dello strato germanico dei cognomi, appaiono quasi del tutto irrilevanti, anche evidentemente per l'aumentata mobilità sociale.

Tutto questo crea una situazione di sensibile contrasto con quanto invece si verifica nella dialettologia e nella toponomastica, dove ancora è possibile rilevare testimonianze langobarde di molto maggiore interesse.

Naturalmente l'indagine condotta sui tabulati forniti dai comuni appiattisce secoli di evoluzione su un piano di artificiale sincronia e questo è un limite consapevole della ricerca.

Si prevede infatti al termine di questa prima fase dell'indagine di carattere sostanzialmente ricognitivo, un'analisi rivolta ai materiali d'archivio e quindi alle date di attestazione nella convinzione della necessità di recuperare la scansione diacronica.

Note

¹ F. I. Nucciarelli, *Per un'analisi dello strato langobardo dei cognomi umbri*, Napoli 1990, pp. 69-89.

² W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (rist. anast. Berlin 1969, a cura di W. de Gruyter, da cui si cita), pp. 264 e 324.

³ W. Bruckner, *op. cit.*, pp. 227 e 317.

⁴ La forma *Baldrico* è attestata a Spoleto in una lapide in San Gregorio Maggiore.

⁵ W. Bruckner, *op. cit.*, pp. 231 e 297.

⁶ Da riallacciare evidentemente a *Loffredi/Loffredo* di altre aree italiane, rispetto alle quali si mostra meno consunta e pertanto più facilmente riaccostabile alle forme langobarde.

⁷ Come le forme *Liutefrit/Liutefridus*, riportate in W. Bruckner, *op. cit.*, pp. 249 e 279; confrontata con queste ultime la forma *Leofreddi* mostra dipendere da varianti più arcaiche

delle due riportate, per la conservazione del vocalismo *eu* in luogo del più evoluto *iu*.

⁸ W. Bruckner, *op. cit.*, pp. 262 e 318.

⁹ Fra i vari studi si vedano almeno i due lavori di M. Pfister: *I prestiti linguistici di origine germanica fra Tardo Antico e Alto Medio Evo*, "Atti" del Convegno CNR su "La cultura fra Tardo Antico e Alto Medio Evo", Roma 1981, I, pp. 261-283; e *Gli elementi longobardi nell'italiano*, "Incontri linguistici", VII, pp. 115-141.

Le famiglie aristocratiche ed i loro nomi nelle Marche centro-settentrionali in età pre-comunale

di Ettore Baldetti

Con il trascorrere dei secoli e delle strutture storiche variano anche i sistemi antroponimici di individuazione dei gruppi familiari e dei loro componenti: dal metodo triadico romano ai "nomina unica" del periodo barbarico ed ai patronimici di età feudale e pre-comunale, fino al diffondersi della cognominizzazione, in tempi diversi anche nell'ambito dell'Italia centrale: in periodo comunale nell'area tirrenico-toscana, in epoca moderna nelle Marche centro-settentrionali¹.

La riesumazione del diritto romano-giustiniano in ambito comunale produce singolari anacronismi come la citazione formale dello schema romano ("prenomen, nomen et cognomen"), nella prassi giudiziaria, attestata nella documentazione accessoria di un processo della seconda metà del Duecento, realizzata dal procuratore del comune di *Rocca Contrada* (odierna Arcevia), anche se questi elementi antroponimici non erano presenti nelle fonti arceviesi coeve². Il sistema feudale con la sua fissità sociale in classi gerarchizzate, alle quali i componenti erano ereditariamente vincolati, implicò la citazione del nome paterno, che talvolta poteva essere associato ad altri elementi antroponimici: citazione di altri antenati, soprannomi, etnici, titoli gerarchici o denominazioni professionali. Il riferimento antroponimico alle origini familiari individuava e giustificava lo status sociale: è quindi evidente che discipline, quali l'antroponimia e la prosopografia, possono apportare notevoli contributi alle conoscenze storiche dei periodi feudale e pre-comunale.

L'assenza dei cognomi, cioè di un nome di famiglia unico e definitivo, apre però il problema dell'individuazione delle singole famiglie in decorrere di tem-

po, quando, come per la maggior parte dei casi, venga a mancare una sufficiente documentazione diretta sui passaggi generazionali. Alcuni elementi soccorrono la ricerca antroponimica e prosopografica: la ripetizione nelle generazioni successive del nome dell'antenato dal quale in genere derivano determinati privilegi o rendite; la continuità insediativa, patrimoniale o di espletamento di funzioni, direttamente o indirettamente legato a rapporti ereditari.

Questo genere di studi non è stato ancora affrontato nelle Marche in modo sistematico³, tuttavia un primo cospicuo contributo proviene dall'opera di Elisabetta Archetti Giampaolini: *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*⁴. Il lavoro illumina nuovi indirizzi di ricerca, anche se la scarsità dei dati non sempre permette all'autrice di sollevare il velo del dubbio; tuttavia, se risulta talvolta impossibile escludere la ricorrenza di casuali omonimie, può generalmente essere considerata probatoria la presenza di serie antroponimiche simili di tipo diacronico (successioni generazionali) o sincronico (nel caso, ad esempio, di consorterie). Qui ci si limiterà a riproporre le osservazioni più probanti di Archetti integrandole e confermandole con nuove acquisizioni documentarie, onde contribuire al prosieguo degli studi.

Nella seconda metà del secolo X, l'arcivescovo di Ravenna Pietro (927-971), approfittando del caos politico-istituzionale nel quale versava il regno italico, a causa della lotta per il potere fra Berengario ed Ottone I, tentò di legare alla propria politica, velatamente anti-papale, l'aristocrazia di origine longobarda a scapito degli interessi della nobiltà di etnia franca - tradizionalmente depositaria del potere pubblico - anche a seguito della crisi istituzionale dovuta alla fine della dinastia carolingia ed al conseguente periodo di interregno⁵. Nell'Osimano si nota un chiaro avvicendamento nella concessione enfiteutica della massa Osimana dagli Ermenaldi, famiglia di origine franca, a componenti delle famiglie Attoni e Gisleri, probabilmente legati alla consorteria aristocratica dell'alto Esino, della quale si parlerà in seguito; la stessa famiglia franca degli Esmidi entra in disgrazia presso la chiesa ravennate, nel periodo dell'arcivescovato di Pietro. *Ermenaldus, genere francorum*, si era visto sottrarre l'ultima metà della *massa Ausimana*, che già era stata concessa per intero alla sua famiglia, in quanto l'arcivescovo Onesto (971-983) l'aveva passata in gestione ad *Attone filio Racconis* ed a *Gislerio filio Gislerii*. *Esmido nazione francorum* ottiene nei primi anni dell'arcivescovato di Pietro, l'enfiteusi sulla *massa Aternana* e sui fondi *Spinaciano* e *Larciano*, del territorio di Osimo, poi perde entrambi; più tardi, nel 978, dopo la riorganizzazione imperiale degli Ottoni, il *nobilis vir Tetbaldo filius Esmidonis ex genere Francorum*, otterrà di nuovo la massa Aternana dall'arcivescovo Onesto⁶.

L'aristocrazia di tradizione longobarda, ancora largamente rappresentata nel suolo italiano, pur non essendo stata spogliata delle proprie ricchezze patrimoniali, aveva comunque perso, all'arrivo dei Franchi, nei secoli VIII e IX, gran parte del potere politico. Lo stato di crisi era aggravato dalla normale estinzione o frammentazione dei gruppi familiari e dei relativi assi patrimoniali, alle quali le casate longobarde, cosiccome le franche, reagivano, cercando di ampliare o mantenere il proprio potere economico in modo anche illegale, soprattutto a scapito delle terre dipendenti dal 'publicum' o dalle abbazie filo-imperiali⁷.

Sulle aspirazioni anche revanchistiche dell'aristocrazia longobarda, faceva leva lo stesso arcivescovo di Ravenna, il quale poteva così disporre di una milizia armata da opporre alle incursioni ungariche e saracene ed ai tentativi di spoliazione orditi dai pubblici ufficiali di etnia o di tradizione franca⁸.

È in atto, fra la seconda metà del secolo IX e gli inizi del X, uno sfaldamento delle strutture istituzionali del pubblico potere che, mentre favorisce la capillare diffusione ed il rapido sviluppo delle autonomie locali, determina il costituirsi di un nuovo quadro socio-politico. Eclissatosi ormai il sistematico rapporto di sottomissione diretta fra militi residenti su terre fiscali ed autorità pubbliche, gli stessi re d'Italia nel periodo dell'interregno, cioè Berengario I (888-924) ed Ugo di Provenza (926-945)⁹, prendono atto della situazione, facendo leva sulla nuova realtà delle signorie aristocratiche locali, che avevano a loro volta assorbito, contravvenendo alle disposizioni carolingie, gran parte degli uomini d'arme presenti nelle aree fiscali¹⁰. Anche la società si è ormai di fatto trasformata rispetto alla struttura longobarda, perpetuata per buona parte dell'età carolingia. Il termine 'arimanno', cioè l'uomo libero destinato anche a combattere dell'età longobarda, contraddistingue ormai un libero proprietario che ha perso il diretto rapporto con il sovrano, pur conservando, talvolta a livello consorziale o tramite l'intermediazione di un responsabile, taluni servizi militari da prestare all'autorità pubblica, soprattutto quando i suoi beni hanno una precisa importanza strategica¹¹. Mentre i contadini, cioè i coltivatori su terre altrui, conservano la condizione di servi o di *aldii*, cioè di semiliberi, fra gli uomini liberi troviamo tutta una serie di possessori di livello diverso: grandi, medi e piccoli, i quali poi dovevano comunque contribuire, in modo direttamente proporzionale all'entità delle proprie sostanze, alla costituzione dell'esercito¹².

In questo contesto sociale era talvolta necessario ed altre volte conveniente per i piccoli possessori aggregarsi in società consortili onde adempiere alle pubbliche funzioni e difendere il proprio ruolo oppure sottomettersi, soprattutto nei casi di impoverimento, mediante un contratto di livello, ad un potente ente

ecclesiastico, ad un dignitario o ad un latifondista¹³. In tal caso si tentava in genere, nei limiti del possibile, di salvaguardare la propria condizione di "uomo libero", come si legge in un documento di livello del Ferrarese, nel quale due fratelli sottomettono se stessi ed i propri figli all'arcivescovo ravennate Pietro, eccezion fatta per la "nostra libertate, sicut boni arimanni"¹⁴. La 'libertà', oltre all'autonomia del possesso e ad un riconoscimento giuridico, significava anche infatti possibilità di partecipazione alla vita pubblica e di testimonianza in giudizio¹⁵.

Nei territori dei gastaldati Frisiano e di Castel Petroso, distretti amministrativi fiscali rispettivamente situati nelle alte valli dei fiumi Cesano ed Esino, i sovrani avevano favorito l'insediamento di centri monastici legati alle grandi abbazie filo-imperiali di Nonantola e Farfa, i quali dovevano affiancare l'amministratore pubblico locale, garantendo, anche grazie ad un reciproco controllo, gli interessi politico-economici e culturali del monarca¹⁶. Se l'abbazia emiliana di Nonantola non riuscì a mantenere un rilevante peso politico e sociale nella zona dell'alto Cesano, anche a causa della distanza che la separava dai luoghi in questione, la stessa abbazia laziale di Farfa, che aveva altresì cospicui interessi patrimoniali nelle Marche, vide compromessa la sua azione nella regione dalle incursioni di Ungari e Saraceni, nonché da lotte interne per il potere, verificatesi intorno alla metà del secolo X.

Tra la fine del secolo IX e la prima metà del X, la carenza del potere imperiale e la crisi degli enti monastici satelliti favorirono nei suddetti gastaldati limitrofi di area appenninica, l'ascesa sociale di un gruppo di famiglie aristocratiche di tradizione longobarda, fra le quali spiccano gli Attoni, i Grimaldi ed i Ghislieri¹⁷, arricchitisi con spoliazioni di beni ecclesiastici e potenziatisi in virtù di una stretta alleanza comune sotto la direzione degli Attoni e degli appoggi politici assicurati, per motivazioni diverse, dal re d'Italia e dall'arcivescovo di Ravenna. Tale consorteria riuscì poi, fra la metà del secolo X e l'XI, a monopolizzare un potere che dalle aree centrali dei sopracitati gastaldati si irradiava nelle Marche centro-settentrionali.

Alla fine del X secolo, il potere di questi signori dei gastaldati sopraindicati è tale che la stessa cancelleria imperiale riconosce loro una pubblica legittimazione inserendoli nella definizione collettiva di "comites de Romania"¹⁸. Il titolo, in contesto dell'ambigua politica ottoniana, spettava loro in quanto avevano *de facto* ereditato il potere pubblico dei gastaldi di Castel Petroso ed esercitavano pubbliche mansioni in talune zone dell'Osimano, concesse dall'arcivescovo di Ravenna¹⁹.

In questi stessi anni i notai locali cessarono di citare il gastaldato di Castel

Petroso anche come semplice individuazione geografica, preferendo il termine 'territorium', segno evidente che il gastaldato nel corso del X secolo aveva cessato di esistere²⁰. I componenti la famiglia leader di questa consorteria aristocratica, gli Attoni, fondano agli inizi del sec. XI due monasteri privati presso Castel Petroso: il maschile di San Vittore delle Chiuse ed il femminile di San Salvatore²¹. Essi surrogano di fatto l'abbazia di Farfa nella gestione della 'societas christiana' locale e dei beni ad essa afferenti. L'ex gastaldato ha ormai assunto una connotazione politico-amministrativa simile a quella di un comitato, mentre l'abate di San Vittore ha *in loco* il prestigio di un 'episcopus', cioè di massimo responsabile degli enti religiosi locali e della cultura che da essi emana²².

Ottenuto il potere imperiale, Ottone I volle conferire a vescovi ed abati poteri comitali, onde ovviare alle frammentazioni ereditarie che sfaldarono la struttura feudale carolingia. Di questa nuova situazione dovette approfittare la consorteria degli Attoni, la quale di fatto tendeva a monopolizzare la gestione dell'amministrazione ecclesiastica nelle Marche centrali, soprattutto dopo il riconoscimento ufficiale della cancelleria imperiale con la conseguente legittimazione del potere. Oltre ai due monasteri sentinati, dei quali si è detto, ebbero un ruolo di primo ordine nella gestione di due monasteri, già ubicati in aree longobardizzate: San Gaudenzio, sulla destra del Misa nelle colline prospicienti Senigallia, e San Gervasio di Bulgaria, sulla sinistra del basso corso del fiume Cesano²³.

Tra la seconda metà del secolo X e l'XI, gli Attoni e le famiglie consociate dei Grimaldi, Donnelli, Berardi inglobarono infatti fra i loro possessi gran parte dei territori fiscali appartenuti agli avamposti longobardi che circondavano la città bizantina di Senigallia²⁴. I Berardi si erano insediati nella valle del Cesano, i Donnelli nella valle del fiume Nevola, gli Attoni nella valle del Misa, i possessi dei Grimaldi e dei Ghislieri sono attestati nel Senigalliese.

Quando nel 1154, l'abate di San Gaudenzio vorrà permutare con l'abbazia di Santa Croce di Fonte Avellana gran parte dei possessi tenuti lungo la valle del Cesano per ottenerne altri situati nella valle del Misa, al rilevante negozio intervennero in qualità di testimoni, per confermarne la validità, esponenti degli Attoni, Ghislieri e Giraldu, un'altra famiglia associata alla consorteria²⁵: "Nos Severus Iohannis de Geiza et Gislerius Bonfilii et Gozo Stefani et Malabranca et Atto de Sardia et Giraldu Suponis et Iacobus Bonfilii rogati sumus testes"²⁶.

Sono documentate grosse proprietà dei Berardi lungo la valle del Cesano, fra i territori di Corinaldo e Mondolfo: Berardo di Offredo, che si professa però

di legge salica, dona nel 1085 alla figlia Adela ampi territori situati in prossimità della foce ed in particolare il Vico dei Bulgari, odierno Centocroci, frazione di Mondolfo²⁷; lo stesso nobile nel 1095 è presente insieme ad Attoni, Ghislieri e Grimaldi ad un placito tenutosi nel villaggio di Valle presso Ostra²⁸; Anseramo di Berardo dona nel 1110 poderi del territorio di Corinaldo all'eremo di Fonte Avellana²⁹. Nel sec. XII, lungo la bassa valle del Cesano sono altresì attestati i toponimi Castel Berardo³⁰ e Valle Berardo³¹. Un legame parentale con la famiglia Attoni, potrebbe essere suffragato dal nome del suocero del sopracitato Anseramo (citato nell'atto del 1110), *Bricio de Alberico de Ugo*³², e dai beni ricevuti in Castel Berardo nel 1149 da una certa Panfilia di Alberico di Attone³³.

La famiglia dei Donnelli ha beni, verso la fine del X secolo, nel territorio di Castel Petroso, nel quale è legata da vincoli parentali con i Grimaldi³⁴, e lungo la media valle del Nevola: nel 1101 un Donello di Benio dona beni presso il castello di Quinzano (nell'attuale territorio di Ostra Vetere) all'eremo di Fonte Avellana, con il consenso di Gozo conte e di Sofia sua moglie, della famiglia degli Attoni³⁵. Nella stessa zona era ubicato il *castrum quod dicitur Colina de Filiis Donnelli*, attestato nel 1115³⁶.

Come si è visto, alcune donazioni all'eremo riformato di Fonte Avellana, già sede del famoso priore riformatore Pier Damiani, si collocano agli inizi del sec. XII, quando cioè, esauritosi il tentativo dell'imperatore Enrico IV e del suo cancelliere - diventato poi arcivescovo di Ravenna ed antipapa - di far trionfare anche in Italia le ragioni filo-imperiali nella lotta per le investiture, questi stessi signori che avevano da sempre sostenuto il clero politicizzato filo-ravennate ed anti-romano, si adeguano alla nuova ideologia dominante della riforma.

In questo contesto si colloca anche il più antico atto registrato nel cosiddetto "Codice di San Gaudenzio" del 1106³⁷: i componenti della consorteria sopracitata, *Raniero, Gozo* e forse *Alberto e Stabile*, degli Attoni, *Grimaudo de Uberto*, dei Grimaldi, e *Alduzio de Gislerio*, dei Ghislieri, donano certi beni all'abbazia di Santa Maria di Sitria, fondata sulle pendici del Monte Catria dal monaco riformatore Romualdo:

MCVI. Rainerius Acti, Gozo Actii, Albertus Stabile, Grimardus / Uberti et Aldutius Gisleri donaverunt monasterio Sitræ unam / silvam positam in fundo Murelle territorii Senegallie ad mensuram / modiorum duorum p(er)t(icarum): a.I. fossatus Murelle; a.II. terra donatorum / et heredes Iohannis et consortibus; a.III. et IIII. terra Marti Iohannis. / Petrus rogatus scripsit.

La prima registrazione, in ordine cronologico, di tale codice del sec. XV, che

in realtà dovrebbe definirsi "di Santa Maria di Sitria", perché costituisce una documentazione sui beni dei monasteri affiliati alla suddetta abbazia ed era conservato nell'archivio abbaziale, attesta cioè probabilmente come l'atto di affiliazione dei monasteri di San Gaudenzio e San Gervasio di Bulgaria all'abbazia fosse avvenuto per volontà dei componenti la consorteria degli Attoni, i quali da quel momento rinuncerebbero al proprio privato dominio, per mantenere unicamente il patronato³⁸.

Riferimenti bibliografici

AC = *Annales Camaldulenses*, a cura di J.B. Mittarelli e A. Costadoni, Venezia 1755, 1756 e 1758.

B. Andreolli e M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1985.

E. Archetti Giampaolini, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo* (Università degli Studi di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 38), Roma 1987.

E. Baldetti, *Aspetti topografico-storici dei toponimi medievali nelle valli del Misa e del Cesano*, Bologna 1988.

E. Baldetti, *Implicazioni storiche nello studio dei cognomi in area marchigiana: l'esempio del Senigalliese*, in Autori vari, *Dictionnaire historique des noms de famille romans*, in *Actes du Colloque IV* (Dijon, 24-26 septembre 1990) a cura di G. Taverdet, Tübingen 1992, pp. 152-175.

BER = *Breviarium Ecclesie Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X*, a cura di G. Rabotti. *Appendici documentarie*, a cura di C. Curradi, G. Rabotti, A. Vasina (Fonti per la storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 110), Roma 1985.

O. Capitani, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età "pregregoriana" e "gregoriana"*. *L'avvio alla restaurazione*, Spoleto 1966.

Capit. = MGH, *Capitulare regum Francorum*.

CB = *Codice Bavaro. Codex traditionum Ecclesie Ravennatis*, a cura di E. Baldetti e A. Polverari (Studi e testi della Deputazione di storia patria per le Marche, 13), Ancona 1983, vd. anche BER.

CF = *Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di I. Giorgi e U. Balzani (Fonti per la storia d'Italia), voll. I, II, Roma 1903.

CFA = *Carte di Fonte Avellana*, I (975-1139) e II (1140-1202), a cura di C. Pierucci e A. Polverari (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, IX, 1 e 2) Roma 1972 e 1977.

CSV = *Le carte di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, a cura di R. Sassi, Milano 1962. G. Fasoli, *La Pentapoli fra il papato e l'impero nell'alto Medioevo*, in *Istituzioni*, cit., I, pp. 55-88.

V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale Adelberto-Atto di Canossa*,

in *Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom*, XXXV, Tübingen 1971, pp. 1-105.

V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976.

V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 293-317.

Istituzioni e società nell'Alto Medioevo marchigiano (Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n. 86), Ancona 1983, 2 voll.

W. Kurze, *Zur Geschichte Camaldolis im Zeitalter der Reform*, in *Il monachesimo e la Riforma ecclesiastica (1049-1122)* (Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola, 23-29 agosto 1968), Milano 1971.

Placiti = *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi (Fonti per la storia d'Italia) I, II e III, Roma 1955, 1957, 1958, 1960.

PRM = P.F. Kehr, *Papsturkunden in der Romagna und den Marchen. Bericht über die Reise der DDr. M. Klinkenborg und L. Schiaparelli* (Nachrichten von der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse, 1898).

Reg. Rav. = V. Federici e G. Buzzi, *Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio estense (Regesta chartarum Italiae, XV)*, Roma 1931.

RS = A. Polverari, *Regesti Senigalliesi*, Urbino 1974.

STB = *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di Brondolo. Vol II. Documenti 800-1199*, a cura di B. Lanfranchi Strina (Fonti per la storia di Venezia, sez. II, *Archivi ecclesiastici, Diocesi Clodiense*), Venezia 1981.

G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966.

G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.

G. Tabacco, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 9, Torino 1986.

P. Toubert, *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale*, Milano 1980 (2a ed.).

A. Vasina, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma prima e dopo il Mille*, in *Istituzioni*, cit., I, pp. 88-113.

A. Zonghi, *Carte diplomatiche fabrianesi* (Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane, per cura di C. Ciavarini, II), Ancona 1872.

Note

¹ Sul ritardo della cognominizzazione marchigiana, si veda Baldetti 1992, pp. 160-175. Un aggiornamento bibliografico ed un primo approccio con la ricerca antroponomica in area marchigiana si ha in Autori vari, *Cognomi e soprannomi nel Senigalliese. Studi storico-linguistici in margine ad una ricerca scolastica*, Senigallia 1993. Prossimamente verrà data alle stampe una sistematica indagine bibliografica sul territorio italiano, curata dalla prof. Maria Giovanna Arcamone.

² Archivio storico del Comune di Arcevia, cass. A, n. 1188 (rotolo, perg. n. 2, b).

³ La rilevanza di tale ricerca era stata sottolineata da Ovidio Capitani (1966, pp. 105-107), Vito Fumagalli (1971, pp. 50-52 e 86-87) e quindi, per il territorio marchigiano, da Gina Fasoli (1983, pp. 74-78) e da Augusto Vasina (1983, pp. 101-102).

⁴ Archetti 1987.

⁵ Una politica favorevole alla piccola aristocrazia militare locale da parte arcivescovile è ravvisabile fin dal sec. IX, almeno dal periodo di Deusdedit (845-850), con il preciso scopo di assicurarsi una catena di alleanze che garantiscano la continuità del potere patrimoniale e del primato religioso in loco. Con l'arcivescovato di Pietro questa tendenza assume però una decisa connotazione anti-franca a vantaggio dell'elemento longobardo: Archetti 1987, pp. 88-89.

⁶ Si veda, per la vicenda degli Ermenaldi, CB 123, 124, 161; sul vincolo fraterno che lega l'*Ermenaldus*, citato nel n. 124, ad *Arnustus*, cfr. la comproprietà dello stesso *Ermenaldus* sul castello *qui vocatur de Ernosto*. Per gli Aesmidi, BER, App. III, n. 14, pp. 211-214, nn. 13, 15, pp. 207-211 e 214-217; CB 122. Sull'argomento: Archetti 1987, pp. 80-94, 88-92.

⁷ L'usurpazione di beni ecclesiastici fin dal secolo IX, da parte di aristocratici franchi che approfittano del proprio status per ampliare il patrimonio familiare, è motivata per lo più da interessi personali, ma anche da un contenzioso che oppone i pubblici amministratori agli enti ecclesiastici, detentori di privilegi immunitari che talvolta ostacolano l'espletamento del pubblico potere: Tabacco 1979, pp. 156-170.

⁸ Si veda la nota precedente ed Archetti 1987, pp. 59-60.

⁹ Un'altra motivazione che ispira l'azione del re Ugo in sede locale è costituita dalla sua ostilità con il duca di Spoleto: provvede infatti alla sostituzione del titolare e della nobiltà franca a lui fedele: Fumagalli 1976, pp. 90-94 e Fasoli, 1983, p. 92.

¹⁰ Si veda Tabacco 1966, pp. 143-145. Sulla questione cfr. anche *ibid.*, cap. VII, *Declino e trasformazione degli eserciti*.

¹¹ Si veda *ibid.*, p. 140.

¹² Una distinzione possibile è quella proposta dal Capitolare Olonnense dell'anno 825 (Capit., I, pp. 329 ss., n. 165, c. 1), fra quei liberi, che possono provvedere all'armamento di 10 o più soldati, altri, che si devono unire in società per garantire un soldato all'esercito, ed infine gli arimanni impoveritisi, i quali debbono essere aiutati a migliorare le proprie condizioni perché contribuiscano anche loro alla formazione dell'esercito: Tabacco 1966, pp. 139-140. Sull'argomento, anche Andreoli e Montanari, pp. 76-84.

¹³ Il dilagante fenomeno di sottomissione degli "uomini liberi" da parte dei potenti è stato studiato anche da Vito Fumagalli (1981, *passim*), il quale osserva come, a partire dal sec. IX, i liberi possessori cedessero con sempre maggior frequenza le loro terre, per poi riottenerle in affitto con contratti di livello, trasformandosi in coloni dipendenti.

¹⁴ *Reg. Rav.*, pp. 331 ss. Sulle aperture dell'arcivescovo Pietro agli esponenti della tradizione familiare e politica longobarda: note 5, 6. Cfr. Tabacco 1966, pp. 144-145.

¹⁵ Cfr. nota 11.

¹⁶ L'abbazia di San Silvestro di Nonantola, di fondazione longobarda, e l'abbazia sabina di Farfa, fondata sul finire del VII secolo e poi protetta dal mundeburdio imperiale, furono legate alla politica imperiale almeno nell'età carolingia e fino all'età della riforma. I beni farfensi erano estesi fra Castel Petroso e Camerino, mentre quelli nonantolani erano ubicati nel centro dell'ex gastaldato Frisiano fra Sassoferato e la frazione di Venatura. Per il controllo reciproco con gli amministratori locali: Tabacco 1979, pp. 137-145; id. 1986, pp. 7-41.

¹⁷ Si è già visto come nel 958 metè *massa Ausimana* venisse concessa dall'arcivescovo Pietro al "nobilis viro" Attone di Racone ed a suo figlio Adelgauso, nonché a Gisliero figlio del